

COMUNITÀ

L'editoriale

La partita in contropiede del premier



SEGUE DALLA PRIMA

Applicando il gioco più bello del mondo all'attività più lenta d'Italia, la famosa palude, l'ex sindaco di Firenze sta portando nelle case degli italiani il concetto, impreveduto e francamente osé, della politica, non solo veloce, ma a tratti persino divertente.

Ridurre la conferenza stampa di mercoledì a una telegiornata vecchio stile (Berlusconi, per intenderci) rischia dunque di non mostrare il vero cambio di passo che ha permesso al sindaco di Firenze di entrare a largo del Nazareno prima e a Palazzo Chigi poco dopo. Perché quella che abbiamo visto l'altra sera non era una insolita presentazione a base di slide e pesci rossi, ma una partita a tutto campo tra un modo vecchio di fare e spiegare la politica e un gioco nuovo nel quale il neopremier sta mostrando doti da autentico fuoriclasse. Lo si è capito il giorno dopo a *Porta a Porta* quando il giovane ospite ha interrotto più volte Bruno Vespa mentre con la solita bacchetta indicava i numeri sullo schermo: «Troppo noioso per gli spettatori a casa».

Piaccia o meno, Renzi ha portato nella politica (e in televisione) le tecniche del calcio moderno fatto di controllo, ripartenza e contropiede. E il risultato, come intuì Sacchi anni fa, è un «gioco spettacolo» capace di trasformare un consiglio di ministri in un evento agonistico commentato e analizzato per tutta la settimana come le partite di campionato durante la *Domenica sportiva*.

Nel calcio applicato alla politica il premier con la cravatta viola (omaggio alla città o alla squadra? l'ambiguità è voluta) non teme rivali, tanto da rompere il ghiaccio nel vertice a Bruxelles di due settimane fa parlando con Angela Merkel del ginocchio di Mario Gomez, campione grande ma troppo fragile. E non è un caso che, dopo il sì della Camera all'Italicum e il piano «antigufi» con le misure economiche, Renzi mercoledì sera si sia sbottonato il colletto della camicia con un liberatorio «due a zero e palla al centro», prima di andare a scaricare i nervi in una partita di calcetto con il fido Luca Lotti.

Calcio e politica. Anche Berlusconi ha costruito la propria fortuna politica mischiando tacchetti e decreti, San Siro e Palazzo Chigi, ma ogni accostamento è puramente casuale se non fuorviante. Dalla «discesa in campo» al grido di Forza Italia, il cavaliere ha sempre vestito i panni del *pari*, del ricco imprenditore di

successo capace (così diceva lui) di replicare con l'Italia quello che era riuscito a fare con il Milan. Un padrone, non un giocatore. L'esatto contrario di Renzi che su quel campo vuole giocare e possibilmente segnare.

Basta questo a risolvere i problemi dell'Italia? Ovviamente no. Perché il segreto del contropiede non è solo la corsa, ma ricevere la palla prima di finire in fuorigioco. Ed è qui il punto chiave, per il momento assai debole, della strategia di Renzi: chi gli passa il pallone? E soprattutto, gli arriverà in tempo prima che l'arbitro, anzi gli arbitri - l'Europa, la Merkel, l'opinione pubblica - si mettano a fischiare?

Sul primo aspetto è stato lo stesso premier a indicare una serie di possibilità, ma il fatto curioso e incontestabile, è che gli assist più interessanti e utili gli siano finora arrivati soltanto dall'ex capitano della squadra, Enrico Letta. È vero che Renzi è più dinamico e aggressivo, ma il pallone con cui sta giocando (passato o rubato, vedete voi) è quello cucito e gonfiato dal governo precedente: quei quattro punti decimali che ci separano dalla soglia limite del tre per cento e che il sindaco vorrebbe usare in parte (la metà circa) per coprire, assieme ai risparmi della spending review (altro assist di Letta), i famosi dieci miliardi promessi mercoledì scorso.

In attesa che si mettano in moto altri meccanismi (rientro dei capitali, tassazione delle rendite finanziarie, una spending review più ampia e coraggiosa) sono questi, non altri, i palloni con cui Renzi sta provando a cogliere in contropiede la politica e il Paese. Per non finire in

fuorigioco, è però indispensabile che la palla gli arrivi entro il primo maggio, per fare in modo che il 27 di quel mese, dentro dieci milioni di buste paga, ci siano effettivamente gli 80 euro promessi.

Perché questo avvenga ci sono però una serie di difensori, autentici terzini «vecchio stile», da superare: il parere di Bruxelles e il nuovo articolo 81 della Costituzione. Dal primo di gennaio di quest'anno è infatti in vigore una nuova legge, costituzionale addirittura, che impone l'obbligo del pareggio di bilancio e impedisce qualunque decisione che comporti un aumento di deficit, proprio quello che Renzi vorrebbe fare utilizzando parte di quei quattro punti decimali che ci tengono al di sotto del tre per cento. Per farlo, dice la legge, bisogna prima ottenere «l'autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta». Il guaio è che per la legge 243 del 2012 (altro terzino) il governo può presentare la richiesta di indebitamento alle Camere solo dopo aver «sentito la Commissione europea». E qui spuntano le prime pozzanghere capaci di rallentare, se non interrompere, la corsa del pallone: quale Commissione? Quella in scadenza o quella che prenderà posto dopo il voto europeo del 25 maggio e le successive procedure di nomina? Più che del ginocchio di Mario Gomez, è probabile che proprio di questo Matteo Renzi discuterà a lungo domani a Berlino con Angela Merkel. Perché la «politica spettacolo» sarà anche nuova e divertente ma alla fine, come nel calcio, non conta mai quanto corri. Ma solo quando segni. *@lucalandò*

Il commento

Aumentare il deficit la via giusta per crescere



SEGUE DALLA PRIMA

Per comprendere il punto, occorre fare chiarezza su un aspetto gravemente trascurato nel dibattito di questi giorni. Mi riferisco agli effetti restrittivi dei tagli della spesa pubblica. A riguardo, la teoria economica è chiara: le manovre di riduzione della pressione fiscale finanziate da tagli di pari importo della spesa pubblica hanno di norma effetti complessivi recessivi. Una conclusione che risulta confermata anche da recenti ricerche promosse dai principali istituti internazionali. Ad esempio, uno studio del Fondo monetario internazionale del luglio 2012 arriva a sostenere, con preciso riferimento al caso italiano, che un taglio della spesa pubblica di 10 miliardi determinerebbe una contrazione del Pil di ben 15 miliardi, mentre una riduzione della pressione fiscale di 10 miliardi comporterebbe un incremento del Pil di appena 2 miliardi.

Si tratta, naturalmente, di conclusioni di carattere generale che vanno emendate alla luce dei contenuti specifici della manovra delineata dal governo Renzi. Basterebbe sottolineare che il taglio dell'Irpef ai redditi medio-bassi risulterebbe particolarmente espansivo, perché l'incremento del reddito disponibile si trasformerebbe pressoché interamente in consumi. Al tempo

stesso, sarebbe erroneo utilizzare quelle ricerche per difendere sprechi e spese pubbliche improduttive, che vanno eliminate anche per ragioni di efficienza ed equità sociale. Ma ciò che qui è importante sottolineare è che la teoria e gli studi empirici ci ricordano che una manovra di contrazione della pressione fiscale interamente finanziata da tagli della spesa pubblica ben difficilmente può avere effetti espansivi significativi.

È quindi chiaro che se il governo intendesse sul serio rispettare i vincoli europei sulla finanza pubblica, allora i tagli delle tasse non potrebbero che essere finanziati da sforbiciate alla spesa. In questo caso, la finanza pubblica resterebbe ingessata dalla necessità di chiudere il bilancio in avanzo, al netto degli interessi sul debito. E questo sarebbe un esito nefasto. L'Italia infatti registra avanzzi primari sin dal 1992 (come ha ricordato lo stesso Renzi a Hollande): una sequenza record che è stata ottenuta riducendo di cinque punti il volume della spesa pubblica rispetto al Pil (dal 55% del 1993 a circa il 50% del 2013), portando la spesa di scopo per cittadino al di sotto della media europea (11.629 euro in Italia contro 13.350 dell'eurozona). Ma i risultati sono stati pessimi, visto che l'economia italiana è cresciuta la metà del resto dell'eurozona e il rapporto debito/Pil è aumentato di circa 35 punti.

Tuttavia, ci sono molte ragioni per dubitare che il premier intenda effettivamente rispettare i vincoli europei. In primo luogo, perché le fonti di finanziamento citate da Renzi non possono realisticamente coprire, almeno per quest'anno, le misure proposte. Inoltre, è già stata esplicitata l'intenzione di fare crescere il deficit sino al 3%, utilizzando il margine d'azione permesso dalla differenza tra il valore del deficit tendenziale, assai ottimisticamente stimato al 2,6%, e il vincolo europeo. Il che già significherebbe mettere da parte gli obblighi europei al pareggio strutturale del bilancio, per non parlare dell'abbattimento del debito.

Auguriamoci quindi che l'Europa non ostacoli il nostro attuale percorso verso lo sfioramento del vincolo sul deficit, senza nemmeno chiederci una inaccettabile deflazione salariale, che molto meno di incisive politiche industriali può essere utile a tenere in equilibrio la bilancia commerciale. Insomma, la svolta di Renzi può essere buona se in deficit spending. Svanita questa occasione, il rischio che l'Italia perda contatto con l'Europa centrale si farebbe concreto. E a quel punto - come rilevato anche dal «monito degli economisti» pubblicato a settembre dal *Financial Times* - il rischio di una implosione della moneta unica diverrebbe concreto. Speriamo che nell'attendere l'arrivo di Renzi a Berlino, la Merkel sappia tenerne conto.

Maramotti



L'intervento

Società partecipate: premiare l'efficienza



TRA LE PRIORITÀ DELL'AGENDA CHE IL GOVERNO DI RENZI SI È PREFISSATO DI SEGUIRE SONO MOLTE le azioni legate alla sfida di rendere efficiente il sistema economico italiano. Parlando di assestamento del quadro economico, ecco che si riaccende il dibattito sulle «società partecipate dalla pubblica amministrazione»: troppe, inefficienti, indebitate, politicizzate secondo un'analisi ormai consolidata. Il recente aggiornamento dei dati della Corte dei Conti e del centro studi di Confindustria consente di fare alcune valutazioni in un quadro che non sembra cambiare nel tempo. Le norme europee ed italiane non impediscono l'esistenza di aziende partecipate dalla pubblica amministrazione.

Dovremmo pertanto preoccuparci meno degli assetti proprietari e di più degli assetti di mercato, promuovendo la liberalizzazione nei mercati dei servizi pubblici. Imprese pubbliche operano in tutta Europa e non è per niente vero che il loro numero - in Francia e Ger-

mania per esempio - sia inferiore al nostro. L'Italia presenta, è vero, elementi di distorsione. Il numero delle partecipazioni è molto elevato (30.000) ma oggettivamente connesso alla numerosità degli enti (8100 comuni, 106 province, 20 regioni). Le aziende pubbliche sono un numero inferiore (circa 7340) essendosi diffuse negli scorsi anni società multientri e non solo società monocomunali.

Sorprende prima di tutto il numero delle aziende che non operano nei servizi pubblici locali, in totale il 63,9%. Così come sorprende il numero delle aziende di proprietà provinciali (circa 2000) e regionali (561), enti sostanzialmente non operativi, che non erogano servizi pubblici. Su questo universo di società che non erogano servizi le norme che si sono succedute tese alla loro liquidazione non hanno funzionato, il numero totale non sembra scendere anche perché i reali tagli di spesa derivanti dalla loro soppressione sono modesti. Problema diverso invece quello delle aziende di servizio pubblico locale. In questi campi le aziende sono alcune centinaia, non moltissime e sicuramente un numero paragonabile a quello di altri paesi europei. La strada «corretta» per una loro riduzione era contenuta nell'art. 3 bis, comma 1 e 2 del D.L. 138/2011, che prevedeva per questi servizi affidamenti a scala di ambito territoriale ottimale, scelta che operando sul lato della domanda, avrebbe ridotto le gestioni sul lato dell'offerta. Un ulteriore strumento per generare imprese solide può essere rappresentato da incentivi intelligenti alle fusioni e alle acquisizioni: non necessariamente incentivi economici o fiscali, comunque utili nel breve periodo, ma meccanismi di semplificazione delle procedure di fusio-

ne sia sul lato legislativo che sul piano dell'armonizzazione dei contratti di lavoro.

Resta il tema delle performance economiche di queste aziende. Su questo punto la media dei risultati non ci dice nulla. Alcuni settori, come quello del trasporto pubblico, sono in perdita strutturale perché regolati male e non solo per la spesso inefficiente gestione pubblica. In questo caso la possibilità di fare le gare e soprattutto l'avvio dell'attività della nuova Autorità di regolazione di settore può risolvere il problema. Gli altri settori presentano performance buone, anche se nel settore rifiuti si sente la mancanza di un'Autorità nazionale. Ma come testimoniano le analisi, la perdita delle imprese è concentrata in poche grandi aziende: solo 23 aziende producono 1,5 miliardi di perdita sul totale di 2,2. Si tratta delle aziende pubbliche, di servizio e non, delle grandi città (Roma, Napoli, Palermo). Ma questi casi, per quanto drammatici, non rappresentano il mondo delle aziende di servizio pubblico, caratterizzato in molti casi da aziende pubbliche, miste, o private, che svolgono bene il loro mestiere, sono in equilibrio e con i conti in ordine. Occorrono, quindi, interventi «mirati» a sanare situazioni locali ormai non più accettabili, ma al tempo stesso un disegno di politica industriale che punti a dotare l'Italia di un sistema di imprese pubbliche e private efficienti e robuste nei settori dei servizi pubblici locali. Semplificazione delle norme, autorità nazionali di regolazione ed introduzione di costi standard, gare ed incentivi alle fusioni e alle quotazioni in Borsa: questa la risposta che il governo dovrebbe dare per superare il quadro frammentato del sistema dei servizi pubblici locali.